

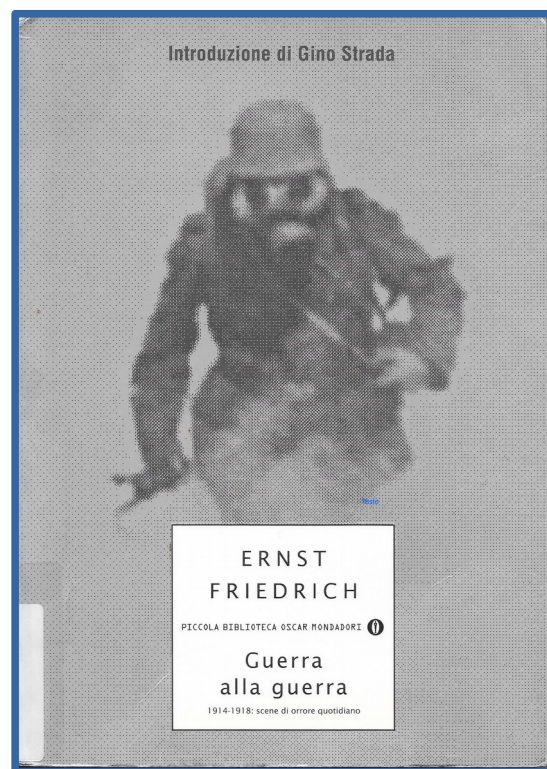
Due libri (insopportabili) contro la guerra

Nel 1924, **Ernst Friedrich**, un giovane anarchico tedesco decise di pubblicare un libro di fotografie della guerra finita pochi anni prima, ma in realtà ancora in corso sotto diverse forme. Lo intitolò *Krieg dem Kriege!*, e utilizzò per le didascalie tre lingue, l'inglese, il francese e il tedesco. In una breve introduzione, che indirizzò «all'umanità intera», dichiarò che il fine del libro era di «smascherare la guerra» mostrandone gli orrori, demolendo la retorica della patria e dell'eroismo e mostrandone gli effetti sui corpi, sulle membra, sui visi di chi l'ha combattuta. Citò Platone («Tutte le guerre sono causate dalle lotte per il possesso di ricchezze») insieme ad altri slogan allora popolari («non potranno che esserci sempre guerre, finché il capitale governa e opprime il popolo!»), ed esortò i genitori a educare i figli a disobbedire all'ordine di uccidere altri figli: se non i padri, che lo facciano almeno le madri. «*Donne di tutto il mondo, unitevi!*».

Obiettore di coscienza durante la guerra, liberato dalla prigione dagli spartachisti berlinesi, Friedrich sapeva bene che le fotografie raccolte sarebbero state un pugno nello stomaco dei benpensanti. Già nel 1920 aveva animato le mostre di "arte proletaria" di Käthe Kollwitz, George Grosz, Otto Dix, Marc Chagall, e quelle dichiaratamente pacifiste intitolate «Mai più guerra!». Le foto del libro saranno poi la base del primo museo internazionale contro la guerra, aperto nel centro di Berlino. Quando i nazisti presero il potere, soppressero immediatamente il museo di Friedrich, pluricondannato al carcere e al lager, le "camicie brune" naziste lo distrussero e lo trasformarono in una camera di tortura. Friedrich riaprì il museo a Bruxelles, si rifugiò in Francia all'arrivo dei tedeschi nel '40 e più tardi entrò nella Resistenza francese, quindi tentò invano di ricostruire il suo museo pacifista. Vi riuscì però il nipote, che riaprì l'*Anti-Kriegs-Museum* nel 1982, a Berlino, Brüsseler Straße 21, nel quartiere di Wedding.

L'Abicì della guerra del 1955 è uno degli ultimi lavori pubblicati da **Bertolt Brecht** (che morì l'anno dopo). L'idea di un abbecedario per immagini maturò in quasi vent'anni, lungo le diverse tappe dell'esilio (Danimarca, Svezia, Finlandia, Mosca, quindi la California via Vladivostok), con la raccolta di dozzine di fotografie ritagliate dai quotidiani dell'epoca, commentate alla maniera dei lirici greci con epigrammi di quattro versi. I "quadri" così composti, veri "fotoepigrammi", erano già stati sperimentati da Brecht in teatro come strumento poetico che disvela la verità, proprio perché si contrappone all'uso che del fotoreportage e della stampa fa il potere dominante. L'amico Hanns Eisler aveva contribuito ad arricchirne la forma multimediale musicando qualche quadro come ballata, ma l'idea e la realizzazione seguirono quel processo di "creazione collettiva" che poi Brecht adatterà stabilmente nel suo *Berliner Ensemble*, mettendo a frutto la collaborazione dell'intero *entourage* brechtiano, dalla seconda moglie Helene Weigel alle sue numerose collaboratrici-amanti (Elisabeth Hauptmann, Ruth Berlau, Margarete Steffin), dal musicista Hanns Eisler al regista Erich Engel.

Nel dopoguerra, Brecht diede poi una precisa struttura al materiale, e lo articolò cronologicamente e tematicamente dal riarmo della Germania sino alla sconfitta del nazismo. La prima edizione del libro – che ebbe una gestazione contrastata per motivi politici, nella DDR della Guerra Fredda – conteneva 69 doppie pagine con tre livelli di "testo": a destra l'immagine su fondo nero, con l'epigramma in versi, a sinistra su fondo bianco una didascalia "tendenziosa". Emblematicamente, un'immagine di Hitler apriva e chiudeva la sequenza.



Copertina dell'edizione italiana del libro di Friedrich, del 2004, per la prima volta tradotto a ottant'anni esatti dalla prima edizione trilingue.



Il *Kriegsfiel* di Bertolt Brecht ha avuto due traduzioni italiane, nel 1972 di Roberto Fertonani, nel 1975 di Renato Solmi, che ha inteso adattarne i testi a una fruizione popolare e militante, a un pubblico di studenti e operai, "dilatando" di conseguenza il testo brechtiano da una a due quartine.